

Oggi

Il giorno di Springsteen a Roma per «The Promise»

Domani è il giorno di Bruce Springsteen, spettatore d'eccezione del documentario di Thom Zimny «The Promise: The Making Of Darkness On The Edge Of Town». Toni Servillo è il matatore del film italiano in concorso diretto da Cupellini. Non c'è Nicole Kidman per «Rabbit Hole»: tocca ad Aaron Eckhart accompagnarlo.

In concorso

«Rabbit Hole» di John Cameron Mitchell

«Una vita tranquilla» di Claudio Cupellini

«Five Day Shelter» di Ger Leonard

Fuori concorso

«Crime d'amour» di Alain Corneau

L'altro cinema - Extra

«The Promise: The Making Of Darkness On The Edge Of Town» di Thom Zimny (in concorso)

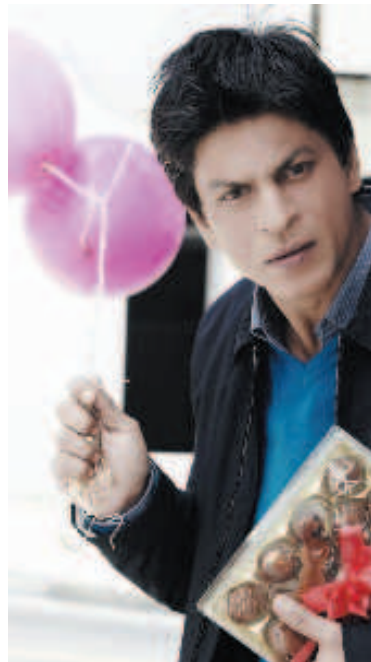
lità. Gangor è il nome di una donna appartenente a una minoranza etnica perseguitata, che un reporter animato da buone intenzioni fotografa a seno nudo durante un reportage. Lo scopo sarebbe denunciare le condizioni delle donne sfruttate sul lavoro e spesso stuprate, ma l'effetto è devastante: Gangor viene considerata da tutti una poco di buono e finisce a prostituirsi sulle strade. Il tema è nobilissimo, ma raccontato con eccessi didascalici, e con buchi di sceneggiatura che rischiano di diventare voragini. Spinelli è un appassionato conoscitore dell'India (tra l'altro, dirige dal 2000 un festival di cinema asiatico che si svolge a Roma) ma le sue buone intenzioni sembrano mescolarsi con quelle, disastrose, del suo protagonista.

C'è una morale? Forse, a condizione di non generalizzare. In questo doppio sguardo sull'India e dall'India stravinca il cinema ricco, che riesce a restituire la complessità del mondo affidandosi al potere della macchina-cinema, dello spettacolo più colorato e fracassone. C'è, che i kolossal abbiano un cervello. Pensate ad *Avatar* - e leggete qui accanto cosa pensa Shahrukh Khan di quel film. Questo non significa certo che il cinema povero debba scomparire. Anzi. Ma deve avere idee più forti, e trasformare la povertà in stile. ❖

La star: «Se riusciremo a fare film più profondi il futuro sarà nostro»

La star indiana Shahrukh Khan parla del suo film «Il mio nome è Khan»: «Il mio film è un messaggio di pace rivolto all'America. Prego che questo messaggio abbia un senso emotivo per tutti».

Abito nero, camicia candida, cravatta nera, capelli nerissimi: ma è lui stesso a confessare di tingerli. Shahrukh Khan si presenta nella saletta dell'hotel Duke con un lieve ritardo che tutti gli perdoniamo. In fondo era in ritardo anche De Niro, giorni fa, all'incontro per *Manuale d'amore 3...* e se dovessimo fare un referendum davvero «mondiale», potremmo scoprire che Khan è più famoso del sommo Bob. Musulmano di New Delhi, figlio di un imprenditore e di una magistrata, 45 anni domani (auguri), sposato con una donna indù - Gauri Chibber - che è sua socia nella compagnia di produzione New Chilies, Khan è una star globale. In India è celeberrimo anche per i suoi show televisivi e per aver giocato a cricket - laggiù assai più popolare del calcio - a livello di nazionale. Ha condotto l'edizione indiana di *Chi vuol essere miliardario?* e doveva essere lui a interpretare quel ruolo nel film premio Oscar di Danny Boyle, ma alla fine l'ha rifiutato. In fondo è un protagonista nato, e ieri ha confessato candidamente: «Credo che nessuno, in America, voglia scrivere ruoli per un indiano di pelle scura che non pratica il kung-fu, non è bello come Banderas, non sa ballare come Travolta e si tinge i capelli. Non ho molto da offrire al cinema occidentale, credo di non essere nemmeno un grande attore. Ma ho un sogno, e prima di finire la carriera lo realizzerò: voglio girare il Grande Film Indiano che tutto il mondo vedrà, un'opera universale come *La vita è bella* di Benigni. Non mi interessa fare piccoli ruoli in film hollywoodiani». Come dire: io sono la star, e vi conquisterò. *Il mio nome è Khan*, che la Fox distribuirà in Italia il 26 novembre, è il primo passo. Shahrukh ha girato decine di film che in patria hanno spopolato. Un paio, *Asoka* e *Devdas*, sono usciti in tutto il mondo. Ma *Il mio nome è*



Da Bollywood Shahrukh Khan

«AVATAR» E L'INDIA

Dice Shahrukh Khan: «Noi indiani abbiamo regalato tesori di saggezza al mondo. «Avatar» è profondamente influenzato dalla figura di Krishna, che non a caso è l'avatar di Visnù.

Khan è il suo primo film realistico e dichiaratamente politico. «Platone diceva che «solo i morti vedono la fine delle guerre». Il film è un messaggio di pace rivolto all'America. Prego Allah che questo messaggio abbia un senso emotivo per tutti. Noi indiani abbiamo regalato tesori di saggezza al mondo. Un film come *Avatar* è profondamente influenzato dalla figura di Krishna, che non a caso è l'avatar di Visnù. Ma il nostro cinema per lo più non parla di queste cose profonde, ci limitiamo a cantare e ballare. Se riusciremo a portare più profondità nei nostri film, e a raccontare storie in modo più internazionale, il futuro è nostro. In fondo siamo già un'industria da 1000 film all'anno. Conoscete un altro cinema che gira 3 film al giorno?». ❖

**NAPALM
SULLA
SCUOLA**

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.bepesebaste.com



Un senso crescente di fallimento, anzi disperazione. A ogni barlume di buona notizia o temporanea quiete, la paura quasi fisica che tutto precipiti nello schianto finale. Non c'è redenzione. Chi dovrebbe salvare dalle sabbie mobili sta egli stesso sprofondando, e mostra il peggio di sé. Tutt'intorno squallore, rinuncia. Peggio: abitudine. Tranne quel cieco, burocratico andare avanti esercitando il potere piccolo e gratuitamente oppressivo dei carcerieri indistinguibili dai carcerati. Nessuno crede a ciò che fa, e si inacidisce a imporlo. Se l'Inutile fosse una divinità, sarebbe la religione ufficiale. Nessun colpevole o responsabile del mefitico ristagno, ma concorso di tutti, come certi gialli di Agatha Christie; ma qui non riguarda una stanza chiusa, chiusa e strozzata è la vita stessa, ogni orizzonte. La vita di chi deve imparare a viverla, la cui ribellione e rifiuto a oltranza è in realtà un disperato alzare la posta in cerca di un'autorità da riconoscere. Parlo degli effetti del genocidio culturale, napalm versato sulla vita, di fronte a cui ogni protesta sul red carpet di un festival di cinema è folklore di lusso. Parlo della scuola, quella vera, che nessuna fiction tv ha mai mostrato, coi buchi nei muri delle aule. Studenti che abitano case prive di libri, insegnanti che ai libri non credono più: noia contro noia. Nell'anestesia generale, il raro sogno di una liberazione, di un'estetica, ha la forma della musica che libera il corpo, o di una pasticca colorata. Parlo del film *La scuola è finita* del regista e insegnante Valerio Jalongo, ambientato nell'Istituto «Pestalozzi» di Roma, come il grande pedagogo (oggi fantascienza). E tanto peggio se la bella crudezza del film sia alla fine anch'essa inghiottita dal vortice sentimentale di una fiction tv. Valga come autodenuncia della colonizzazione della nostra anima, la strozzatura dei nostri sogni. ❖